

Autore: Elisa Alessandri

Istituto di appartenenza: Liceo Scientifico G. Galilei (Erba)

classe: 2^A (bilingue)

PROFESSORE DI FELICITÀ

Sono solo io? Mi trovo seduta su una panchina e mi guardo attorno, in questa strada affollata, ma caoticamente silenziosa. Adoro passare i pomeriggi ad osservare il via vai di persone: c'è chi cammina senza meta e qualcun'altro che corre di fretta, ognuno ha la sua vita, la sua storia.. il suo sguardo, io mi soffermo sempre su di quello. *Gli occhi sono il riflesso dell'anima* dicevano, ed in effetti è proprio così. Con il tempo sono diventata brava ad osservarli, e se all'inizio non li comprendevo ora sento quasi i loro pensieri rivelarmi all'orecchio. Ma tra tutte queste persone, sono solo io? Sono solo io a domandarmi costantemente come poter essere davvero felice? Perché ora non lo sono affatto. Non ho particolari problemi: vado bene a scuola, ho una buona famiglia e degli amici leali, eppure sento sempre questo insistente e logorante senso di vuoto che mi stringe forte il petto e non lo molla mai. Sembra che mi manchi qualcosa, ma non riesco a capire cosa. Non un qualcosa di materiale... lo so, vi ho confusi, ma come posso spiegare una cosa che non riesco nemmeno io concepire: è come se provassi a descrivere un film che non ho mai visto, una canzone che non ho mai ascoltato. Ma la cosa che mi fa più infuriare è che nessuno sembra interessarsi alla questione, quando io ammazzerei per ricevere chiarezza. Non è che sono rimasta l'unica a non conoscere la risposta? Non è corretto!

Non sono triste, però anche nei momenti in cui mi sento meglio, provo come un senso di nostalgia, nostalgia per il momento che sto ancora vivendo che non mi permette di godermelo a pieno. Un giorno di qualche anno fa, ne stavo parlando con mia nonna, colei che mi capisce più di chiunque altro, o meglio, capiva. Lei mi accennò qualcosa, una frase, che rimugina nella mia mente ancora oggi: *"la tua è paura del cambiamento, la consapevolezza che nel futuro tutto sarà differente ti porta a voler attaccarti forte al presente, per paura che questo scivoli via"*. Paura del cambiamento..? Non le ho mai chiesto chiarimenti, forse perché un'affermazione così vera sul mio conto, un po' mi spaventa.

Mentre la mia testa viaggia, tra tuoni di caos, onde di angoscia e una pioggia di pensieri troppo difficili da sopportare, la suoneria del mio telefono mi riporta alla realtà, che stava cominciando a sembrarmi lontana. È mia madre: "Dove sei, sono già le quattro di pomeriggio!". Riconoscerei questo tono di voce tra mille, è palesemente nervosa, ed è giunto quindi il momento di tornare a casa.

Passo il resto del pomeriggio in maniera monotona e noiosa: leggo qualcosa e guardo la televisione. Certo, potrei decidere di passare il mio tempo diversamente, ma non so quale parte di me mi suggerisce di non farlo, di ripetere quotidianamente la stessa routine. Dopo cena, la fievole luce del sole calante mi ispira una serenità rara, e decido quindi di uscire per giocare col pallone. Proprio mentre sto provando a svagarmi, però, il pallone, come spinto da una forza misteriosa, cade nel giardino del vicino e, anche se la mia volontà di andare a recuperarlo sia molto scarsa, sono costretta a farlo.

Suono il campanello dell'anziano signore che abita accanto a noi: nonostante viva affianco a me da tutta la vita, non ho mai avuto occasione di incontrarlo, ma l'ho intravisto qualche volta attraverso la siepe mentre parlava con gli uccellini. Dev'essere proprio un tipo strano. Una voce risponde e mi incita ad entrare dal cancello: una voce malconcia, sì, però anche una voce vissuta e accogliente, che mi dona un particolare senso di sicurezza, quasi malinconica, mai provato prima. Varcando la soglia dell'ingresso, davanti agli occhi mi si pone un'immagine surreale che sembra appartenente ad un mondo fatato: un salice piangente è chino ad osservare il suo riflesso in un piccolo stagno di acqua cristallina, che sembra brillare di luce propria. Gli ultimi raggi del sole lottano per trovare il loro posto tra le foglie di un grande faggio, che sta scurendo la sua chioma con la venuta dell'autunno. I passerotti in una graziosa casetta in legno accompagnano, con il loro cinguettio, l'avvento della sera, che non sta tardando ad arrivare. Queste meraviglie mi catturano in maniera quasi pericolosa, tanto che non mi accorgo della figura piccoletta di un anziano signore che mi sta osservando sull'uscio di un portone in legno, troppo grande rispetto a lui. "Ciao Sara!" l'anziano mi saluta in modo talmente caloroso, che potremmo sembrare vecchi amici. Osservo il suo viso bizzarro qualche secondo, sperando non si insospettisca. Ha un volto tondo tondo e una lunga barba bianca, un grande naso che gli conferisce un'aria stravagante e porta sul capo un cappello in paglia sfilacciata. Ciò che mi colpisce, però, è il suo sguardo: due occhi sorridenti, strizzati fino a sembrare fessure, e pieni zeppi di gioia e bontà. Chissà che vita fantastica ha avuto. Mi scuso per il disturbo recatogli e lui gentilmente mi invita a prendere una tazza di tè e due biscotti. Accetto senza esitare, sperando di non risultare scortese, non perché abbia particolarmente fame, ma perché vorrei sapere di più su quest'interessante signor Carlo. Mi fa accomodare in un fiabesco tavolino in ferro battuto sotto un portico ricoperto d'edera, che dona alla scena quella misteriosità necessaria. Mentre serve il tè, nessuno dei due proferisce parola, ma lui canticchia la melodia di una vecchia canzone, che mi è spaventosamente familiare. "Sai Sara", rompe il silenzio, mentre addolcisce con parecchio zucchero il tè bollente. "hai la stessa espressione ingenua e curiosa che aveva tua nonna". Mia nonna? "La conoscevi!?", esclamo entusiasta. "Eravamo come fratelli", risponde lui fiero. In effetti, pensandoci bene, lei mi aveva parlato qualche volta di un suo caro amico che viveva nei paraggi, ma non avrei mai pensato che parlasse di lui. All'improvviso mi sento come se conoscessi quest'uomo da una vita, come se potessi parlargli di tutto. Lui nel momento perfetto, come se riuscisse a leggermi nella mente, dice, quasi in un sussurro "c'è qualcosa che ti turba, vero Sara? Qualcosa che ti rapisce dalla realtà, che non ti permette di essere del tutto qui con me, mi sbaglio?". Le sue parole mi colpiscono al petto come una lancia appuntita, ma non si tratta dell'arma di un nemico, più di una ferita necessaria alla salvezza. Sento il mio cuore rallentare e mentre guardo Carlo negli occhi, o forse addirittura più a fondo di essi, una lacrima mi bagna la guancia, per poi cadere sul biscotto che mi sta scivolando dalla mano. "Ho paura" riesco a mormorare. "Di cosa, Sara". "Di non poter mai essere felice". Pronunciare queste parole ad alta voce mi provoca un senso di vertigine, ma allo stesso tempo una grande consapevolezza. L'anziano mi prende delicatamente la mano e mi invita, con lo sguardo, ad osservare il cielo del tramonto, macchiato da mille sfumature. "Quando avevo la tua età, Sara, mi ponevo la stessa domanda, ma il tempo mi ha insegnato molto". "Cosa ti ha insegnato?", osai chiedere insicura. "Osserva attorno a te, ma non con gli occhi, con il cuore e con l'anima: guarda il sole che sta per andare a riposare, guarda gli uccellini che costruiscono il loro nido, senti la brezza di fine estate che ti accarezza il viso, annusa il profumo dei fiori vanitosi...". Corruccio lo sguardo, in che senso? "Pensa al bacio che tua madre ti poserà in fronte,

appena tornerai a casa, al calore di un abbraccio sincero da parte del tuo migliore amico, tutto questo non è meraviglioso?”, fece una pausa, poi riprese a parlare. “Spesso alcuni si aspettano la felicità nei grandi progetti del futuro, come una buona carriera o una bella casa... altri la cercano solo nei ricordi del passato. Entrambi sbagliano.”. Mentre ascolto attentamente ciò che Carlo ha da dire, qualcosa in me sta cambiando. “Per molti la ricerca della felicità si trasforma quindi in una corsa disperata, in un mancato tentativo di acchiappare qualcosa che non è presente. Eccola la chiave: il presente. La felicità si trova proprio sotto in nostro naso, sta a noi decidere di vederla. Questa si trova nei piccoli gesti, nelle cose semplici, temporanee e soprattutto, presenti.” Tutto d’un tratto, comincio a sentire una sensazione di pace straordinaria. Ho capito! Pian piano riaffiorano nella mia mente l’affetto che provo per mia sorella, le risate con le amiche, la commozione per il mio film preferito... tutto questo mi rende felice. Mi alzo in piedi di scatto e mi butto su Carlo in un grande abbraccio. “Grazie”. Lui non dice nulla, o perlomeno, non con la voce. Guarda nei miei occhi, e io guardo nei suoi: quegli occhi puri, che mi hanno insegnato la felicità.